

Kevin Brooks: "Ai ragazzi non serve il lieto fine"

L'inventore dello young adult estremo: "Resterò sempre un punk. Spesso le belle storie sono solo una forzatura, rovinano il realismo del racconto"

di CLAUDIA MORGOGLIONE

"Il lieto fine? Non fa per me: spesso è solo una forzatura, rovina il realismo del racconto". E allora, benvenuti nel regno del "non vissero sempre felici e contenti". Dei libri per ragazzi allergici all'happy end. Delle storie di adolescenze borderline e di ribellioni, di droga e omicidi, di stupri e sequestri. In cui, a volte, i protagonisti muoiono. E come sovrano assoluto, artefice e custode di questo patrimonio narrativo, c'è Kevin Brooks, inglese, 58 anni, ex aspirante musicista punk. Forse il più estremo, tra gli scrittori young adult ad alto tasso di inquietudine che hanno conquistato il mercato internazionale: gente come Patrick Ness o Jay Asher, l'autore di Tredici da cui è tratta l'omonima serie tv. Nel gruppo, Brooks occupa un posto d'onore. Anche per la qualità letteraria espressa nei romanzi, da L'estate del coniglio nero al Bunker Diary che gli ha fatto vincere la prestigiosissima Carnegie Medal. E a dimostrare la potenza della sua immaginazione arriva ora in Italia iBoy (Piemme): una love story atipica centrata su un teenager vendicatore dagli strani superpoteri, acquisiti dopo che un iPhone lo ha colpito alla testa. Lo scenario è la Londra dei ghetti periferici, senza regole né leggi. Ma guai ad attribuirgli un intento di denuncia sociale: "Ai giovani lettori io non voglio né impartire consigli né mandare messaggi. Cerco solo di essere il più onesto possibile".

Cosa l'ha spinto a scrivere una storia di rivalsa e castigo come "iBoy"?

"Il romanzo affronta tanti argomenti, e in effetti la vendetta è uno degli elementi chiave. Non so precisamente cosa mi abbia ispirato: forse uno dei motivi principali della scelta è che la vendetta è un'emozione tra le più potenti, primitive e complesse che ci siano. E infatti la letteratura di ogni tempo ne è piena, dai miti greci al western ai supereroi. Io sono cresciuto con questo tipo di narrazioni, in particolare con i western che ho sempre amato tanto".

E poi c'è la storia d'amore: molto intensa, per nulla buonista.

"Solo recentemente mi sono accorto che quasi ogni romanzo che ho scritto è in qualche modo una love story. Anzi, ogni storia mai raccontata, dall'inizio dei tempi, è sotto certi aspetti una storia d'amore. La realtà è che non c'è niente di più complicato, sconcertante e folle di essere innamorati quando si è giovani".

Terzo tema forte: il mondo digitale, la vita del protagonista rivoluzionata dall'impatto (in senso fisico) con uno smartphone. Lei sulle tecnologie è apocalittico o

integrato?

"Provo un misto di sensazioni diverse riguardo al cosiddetto iWorld: amo molto una parte di ciò che contiene, con tanti contenuti meravigliosi, sorprendenti. Ma c'è anche una parte che giudico inutile e senza senso, fino al ridicolo". Nei suoi libri aleggia sempre una sorta di spirito punk. E il punk è anche al centro di un suo romanzo, "Naked". Quanto l'ha influenzata essere stato giovane e ribelle in quegli anni? "Il mio periodo da ragazzo punk è stato incredibilmente formativo (del resto qualsiasi esperienza giovanile lo è). Ma lo sono stati nello stesso modo la mia infanzia, i miei trent'anni, i quaranta, i cinquanta... è tutta la vita a essere una formazione continua. È vero però che Naked è l'unica storia direttamente autobiografica che abbia mai scritto".

A proposito di scrittura: ha cominciato presto?

"Sì, ero davvero piccolo quando ho iniziato a buttare giù delle storie: avevo cinque o sei anni, credo. Ma scrivere romanzi è un'attività a cui sono arrivato tardi, a metà dei trenta. E ho pubblicato per la prima volta solo a quaranta".

I suoi maestri?

"Sono centinaia. Cito a caso, visualizzando gli scaffali della mia libreria: John Steinbeck, J.D. Salinger, Schulz dei Peanuts, Thomas Hobbes, Stephen King, Arthur Rimbaud, Raymond Chandler, Cormac McCarthy... e tanti altri ancora".

Perché come autore ha scelto proprio la letteratura young adult?

"È una domanda che mi hanno fatto tante volte. Spesso me lo sono domandato anch'io. Ma ancora non mi sono dato una risposta esauriente. Diciamo solo che mi viene naturale. Certo, scrivere per ragazzi o per persone grandi sotto alcuni aspetti è diverso, ad esempio il punto di vista di un quindicenne in una narrazione in prima persona è assai differente da quello di un quarantenne; ma a parte questo, per me l'approccio è esattamente lo stesso. E non vedo perché dovrebbe essere altrimenti".

In effetti lei non tratta i ragazzi con paternalismo: anzi, spesso nega loro il lieto fine. Una scelta militante?

"Io non odio affatto l'happy end. Però è un meccanismo narrativo che non funziona nel genere di cose che scrivo io. Se aggiungessi un finale consolatorio solo per salvare un principio di ottimismo rovinerei l'intera storia. E soprattutto sarei disonesto. Quanto a spiegare il perché dell'oscurità che sento dentro, sarebbe troppo impegnativo: ha a che fare con la mia vita, con la mia biografia".

I suoi libri sono amati dai giovanissimi di tanti paesi, ma tra gli adulti c'è chi la critica per la durezza delle storie che racconta: come replica?

"Io non mi sento uno scrittore così controverso come tanti pensano - sono appena un po' diverso dalla media, diciamo un pochino più sincero con chi legge. Certo, alcune persone mi attaccano, quasi sempre senza aver mai preso in mano un mio libro. Ma in tanti, anche adulti, mi apprezzano. Quanto al successo con i ragazzi, credo che ciò che racconto piaccia loro perché sentono come al di là della fiction ci sia qualcosa di vero, di reale. Magari non tutto, come nel caso di iBoy: ma un pezzo c'è sempre. E poi il mio è sempre un mix tra storie d'avventura e questioni serie, grandi, di vita o di morte. Roba che spinge

a riflettere: e agli adolescenti piace pensare a questo genere di cose".

Riassumendo: quando scrive un libro, cosa spera che resti a chi legge?

"Tutto ciò che mi auguro è che al lettore rimanga una sorta di emozione, di sensazione su ciò che è o che potrebbe diventare. E che questo sentimento diventi una parte, anche piccola, della sua umanità".